

GIULIA PEROSA

*La preistoria della “trilogia della guerra” stuparichiana:
riflessioni, racconti e poesie sul conflitto (1916-1918)*

Il contributo prende in esame la produzione e le letture di Giani Stuparich dedicate all'esperienza della Prima guerra mondiale e risalenti ai mesi in cui lo scrittore è recluso nei campi di prigionia austro-ungarici tra il 1916 e il 1918. Si tratta di un nucleo eterogeneo di materiali che consente, per un verso, di ricostruire alcune delle molte linee di interesse percorse dallo scrittore in questi anni e, per l'altro, di meglio precisare i modelli letterari, la «posizione spirituale» di Stuparich rispetto al conflitto, e le varie declinazioni di alcuni motivi poetici di lunga durata nella scrittura stuparichiana, che troveranno spazio, in particolare, nella cosiddetta “trilogia della guerra”.

«È destino dei prigionieri di parlar sempre di guerra»¹

Nell'ambito degli studi su Stuparich memorialista e narratore di guerra, che ha ricevuto negli ultimi anni un nuovo impulso,² il *corpus* inedito di appunti, racconti, riflessioni critiche e poesie sul primo conflitto mondiale, redatto da Stuparich tra il maggio 1916 e l'ottobre 1918 mentre è recluso nei campi di prigionia austro-ungarici, offre un contributo significativo per riconsiderare da un'altra prospettiva la «scrittura-guerra» stuparichiana.³ Il *corpus* è costituito da un insieme eterogeneo di materiali, ancora poco studiati, che si configurano a tutti gli effetti come la 'preistoria' delle opere maggiormente note e, in particolare, della cosiddetta 'trilogia della guerra': il dialogo lirico *Colloqui con mio fratello*, del 1925, la riscrittura delle note vergate nei primi due mesi del conflitto, *Guerra del '15. Dal taccuino di un volontario*, edito da Treves nel 1931, e il romanzo *Ritornarono*, pubblicato sulla «Nuova Antologia» nel 1941 e, nello stesso anno, per i tipi di Garzanti.

Il tema della Grande Guerra – ma parlare di 'tema' è riduttivo perché la «scrittura-guerra» stuparichiana si caratterizza anche per una postura, una prospettiva, una grammatica formale ricorrenti – trova una risonanza immediata nella produzione dell'autore: come ha ricostruito Giuseppe Sandrini, nell'autunno del 1915, mentre è nelle retrovie, Stuparich comincia a rielaborare e ad ampliare, nel *recto* delle lettere alla futura moglie Elody Oblath, le pagine scarnie del suo taccuino di guerra, abbozzando così il futuro *Guerra del '15*.⁴ E tuttavia, sebbene il proposito di

¹ G. STUPARICH, *Diario di prigionia 1916-1918*, a cura di B. Del Buono, S. Contarini, G. Perosa, Trieste, EUT, 2023, 45.

² Complici il centenario del primo conflitto mondiale e la possibilità di consultare le carte dello scrittore conservate nel Fondo Stuparich della Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste. Tra i risultati più recenti mi limito a segnalare la creazione della collana 'Archivio Stuparich', che per il momento ha visto l'edizione del carteggio tra Giani e Carlo Stuparich (*Lettere di due fratelli*, con un saggio di G. Sandrini, a cura di G. Perosa, Trieste, EUT, 2019), del diario redatto dal maggiore dei fratelli tra il 1913 e il 1915 (*Diario 1913-1915*, a cura di A. Storti, Trieste, EUT, 2022) e del diario di prigionia (*Diario di prigionia...*).

³ Prendo a prestito la categoria usata da Manuela Bertone per Carlo Emilio Gadda in *Gadda: la scrittura come «strazio del passato continuo»*, «Cahiers d'études italiennes», I (2004), 55-71: 63. I materiali di Stuparich che verranno qui presi in esame sono conservati nel Fondo Stuparich dell'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste, il cui inventario è consultabile al seguente link <https://biblioteche.comune.trieste.it/Record.htm?idlist=12&record=19436132124912543149>. Per una descrizione di questi materiali sia consentito il rimando a G. PEROSA, *Le carte della prigionia: regesto e descrizione dei materiali*, in STUPARICH, *Diario di prigionia...*, 279-345.

⁴ Immediata sarà anche l'attenzione critica che riceverà quest'opera al momento della sua pubblicazione, a cominciare dalla celebre recensione su «Solaria» redatta da un fratello di (dis)avventure biografiche dello scrittore, Carlo Emilio Gadda. C.E. GADDA, *Guerra del '15 di Giani Stuparich*, «Solaria», VII (1932), 2, 53-56; la recensione si legge ora in ID., *Saggi giornali favole e altri scritti*, I, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1992, 745-748. Sulla recensione cfr. G. BONIFACINO, *Gadda recensore di Stuparich*, in G. Baroni, C. Benussi (a cura di), *Giani Stuparich tra ritorno e ricordo*, Atti del Convegno internazionale (Trieste, 20-21 ottobre 2011), Pisa-Roma, Serra, 2012, 313-318. Sulla tangenza delle vicende biografiche di Gadda e

raccontare l'esperienza bellica e le riflessioni ad esso legate risalgono ai primi mesi trascorsi al fronte, il momento in cui Stuparich dà seguito con continuità e quasi sistematicamente al suo progetto è il periodo della prigionia: recluso in quattro diversi *lager*, sconvolto dal suicidio del fratello, angosciato dal rischio di essere riconosciuto come disertore, Giani trova nell'attività compositiva e ragionativa uno strumento di sopravvivenza, tanto più importante poiché l'oggetto della riflessione è la tragedia umana che lo stesso scrittore sta vivendo.⁵ Non a caso, l'interesse per la materia bellica è alimentato da una duplice tensione: si scorgono cioè sia un intento testimoniale,⁶ mosso dalla volontà di restituire il dramma della guerra (e della prigionia) in una prospettiva assieme individuale e collettiva, sia la necessità di ricostruire e comprendere le ragioni e le dinamiche storico-politiche del conflitto. Le carte della prigionia chiariscono i diversi modi in cui si concretizzano queste due tensioni: i materiali documentano anzitutto l'interesse per un consistente nucleo di libri dedicati alla guerra, che si esplica materialmente in lunghe liste di titoli ricavati, per quel che è possibile ricostruire, almeno dal «Lavoratore», dalla «Neue Freie Presse», dal «Freundenblatt».⁷ Significativi, da questo punto di vista, sono i diversi ambiti cui pertengono questi testi: se emerge una certa attenzione per la saggistica bellica di ambito storico, politico ed economico (attenzione confermata anche dalle trascrizioni degli eventi e dei discorsi bellici in un'agendina del 1917-1918),⁸ non manca una predilezione per la letteratura di guerra, dove figurano titoli di narrativa, di poesia e titoli di opere non finzionali dedicate ai resoconti del conflitto. Tra i vari, appartiene a quest'ultima linea *Der Krieg im Westen*, la raccolta di *reportages* che Bernhard Kellermann pubblica nel 1915 riunendo alcuni dei testi originariamente editi sul «Berliner Tageblatt» (ma dell'autore Stuparich appunta anche l'allora celeberrimo *Ingeborg e Das Meer*); degno di nota, ancora sul versante 'non finzionale', è anche il volume di Marcelle Capy *Une voix de femme dans la mêlée*, una raccolta di 69 articoli pacifisti, pubblicata nel 1916 privata di alcune pagine perché censurata. Il *côté* narrativo è invece ben rappresentato da *Le feu* (1916) di Henri Barbusse, romanzo che si pone idealmente nella stessa linea pacifista e antimilitarista della raccolta di Capy. Spiccano, invece, tra le raccolte poetiche due volumi di Paul Claudel: *Trois poèmes de guerre* (1915) e *Autres poèmes durant la guerre* (1916).

La menzione di questi titoli, alcuni dei quali indicati sotto la voce «da leggere (Bibliografia di guerra)», invita a qualche riflessione ulteriore. Il primo aspetto su cui è importante fermare l'attenzione è la necessità, da parte di Stuparich, di conoscere e vagliare le diverse modalità di narrazione, in senso lato, della guerra, la necessità cioè di interrogarsi su come si configuri, in quel preciso momento, la testimonianza del conflitto 'in presa diretta', ed eventualmente di individuare dei modelli (da cui partire o da scartare). Inoltre, coerentemente con quanto si riscontra sul piano

Stuparich rimando ai lavori di A. DANIELE, *Carlo Emilio Gadda e Giani Stuparich: due scrittori nella Grande guerra*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», CXVI (2002-2003), 67-101 e *Magnaboschi. Storie di guerra, di scrittori e d'altopiano*, Verona, Cierre edizioni, 2006, 83-104. Su *Guerra del '15* cfr. G. SANDRINI, *Guerra del '15 di Giani Stuparich: scrittura e riscrittura di un diario*, «Studi novecenteschi», XLIII (2016) 91, 51-71.

⁵ Lo testimoniano le dichiarazioni affidate alle pagine di diario; cfr. a titolo d'esempio STUPARICH, *Diario di prigionia...*, 41-45.

⁶ Un intento non estraneo a molti soldati, come mostra il consistente numero di diari pubblicati a partire dagli anni Venti. Cfr. M. TORTORA, *Gli studi su letteratura italiana e Grande Guerra durante il Centenario*, in M. Rasera (a cura di), *Letteratura italiana e Grande Guerra un anno dopo il centenario*, Atti del Convegno di studi (23-24 ottobre 2019), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, 17-28.

⁷ L'elenco è ora consultabile in G. PEROSA, *Le carte...*, 295-300, 306-320, 325-326.

⁸ L'agendina è conservata con collocazione R.P.MS MISC. 239/2.2, Fascicolo 1. Per una breve descrizione del documento cfr. *ivi*, 280-281.

delle prove concrete, il genere letterario cui Stuparich guarda per la sua «scrittura-guerra» non è univoco: *reportage*, romanzo e poesia sono disposti uno accanto all'altro sul tavolo del lettore e dello scrittore. Non solo, ma oltre ai modelli del *Meister* goethiano, di *Guerra e pace* e del *Jean-Christophe* di Rolland, già individuati dalla critica, le vie che lo scrittore prende in considerazione, almeno in un primo momento, sono anche altre e non appartengono solo alla narrativa precedente.⁹ In altre parole, Stuparich ha senz'altro in mente l'idea del romanzo, come del resto testimoniano anche le riflessioni affidate alle pagine del diario di prigionia,¹⁰ ma accanto a questa tensione, che – è stato notato – mostra una certa autonomia rispetto alle tendenze dell'ambiente vociano cui pure lo scrittore appartiene, se ne riscontrano anche altre, che muovono in direzioni diverse, tra lirica e saggismo.

La rilevanza di questi elenchi di testi non è però legata unicamente alle nuove informazioni relative ai modelli e alle linee di interesse di Stuparich, ma anche alla possibilità di ricostruire il modo in cui via via si definisce l'atteggiamento dello scrittore nei confronti del conflitto: alcuni dei testi appuntati rispondono infatti idealmente a una questione su cui lo scrittore-soldato si interroga sin da subito e che orienterà anche la scrittura e la riscrittura dell'esperienza bellica nei materiali di prigionia e nella 'trilogia', vale a dire la necessità di definire una propria «posizione spirituale di fronte alla guerra».¹¹ Le risposte che Stuparich abbozza, in un percorso di lunga durata che attraversa generi e, come è intuibile, posizioni parzialmente differenti, si nutrono anche di letteratura o dell'interesse per l'opinione degli 'intellettuali' del tempo. Lo testimoniano, per fare solo un esempio, due pagine di diario datate 12 e 30 dicembre 1916:

Un bell'articolo d'Andrassy sulla «*Freie Presse*» per la pace. – Mi si presenta il problema che tormentava anche il principe Andrei in *Guerra e pace*: che cosa è giusto, cosa è ingiusto? Chi ha ragione e chi torto? Non si sa. – Ci sono certo delle buone ragioni dalla parte d'Andrassy, e delle buone ragioni dalla parte di Llyod Georg [*sic*], ma sono *ragioni*. Ecco pare ci debba esser qualche altra cosa nel mondo che *decide delle ragioni!*¹²

La guerra si continuerà perché l'Intesa non fa il giuoco della Germania. Quante giornate mi si presentano ancora d'inutilità, di privazione del mondo. È davvero una gran pazzia questa guerra, come disse Rolland?¹³

Come ha ricostruito Bianca Del Buono nel suo commento al diario di prigionia, l'articolo sulla «*Freie Presse*» riporta il discorso di Gyula Andrassy il Giovane sulla «necessità», evidentemente non condivisa da Llyod George, di «reintrodurre la pace al centro delle negoziazioni internazionali fra l'Intesa e le potenze centrali», discorso che riattiva nella memoria stuparichiana il ricordo di alcune pagine di *Guerra e pace*.¹⁴ Il riferimento a Rolland è invece alle dichiarazioni pacifiste di un articolo e

⁹ Accanto agli autori menzionati, le note del taccuino tenuto a Schio nell'autunno del 1915 testimoniano la lettura di Balzac, Flaubert, Zola, Dostoevskij, quest'ultimo menzionato anche nel diario di prigionia, le cui pagine attestano anche l'interesse per Manzoni e Stendhal. Per il Taccuino di Schio, cfr. R.P. MS MISC. 239/2.2, Fascicolo 1, Taccuino di Schio, cc. 1, 8-10, 17-18, 21, 23-27, 28-29; per il diario di prigionia, cfr. G. STUPARICH, *Diario di prigionia...*, 87, 171.

¹⁰ Si legga, a titolo d'esempio, la pagina del 2 luglio 1916, cfr. *ivi*, 53-54.

¹¹ *Ivi*, 44.

¹² *Ivi*, 130.

¹³ *Ivi*, 136-137.

¹⁴ *Ivi*, 130. Non è la prima volta che, nel riferirsi alla guerra, Stuparich chiama in causa il romanzo tolstojano: nel taccuino tenuto nei primi due mesi al fronte lo scrittore aveva per esempio appuntato «quanta ragione ha Tolstoj sulla guerra! tutto fortuna e caso che cementa gli eventi». Cfr. SANDRINI, *Guerra del '15...*, 65. Tolstoj rimane termine di paragone anche in altri passi del diario di prigionia: «Ha completamente ragione Tolstoj

di un contributo pubblicati nell'ambiente dell'«Avanti!».¹⁵ Del resto Rolland, che era chiaramente una delle figure di maggior interesse per Stuparich in quel momento, dal punto di vista intellettuale e letterario, aveva redatto la prefazione del già citato *Une voix de femme dans la mêlée*, il cui titolo è un nitido richiamo alla raccolta antimilitarista dello stesso Rolland *Au-dessus de la mêlée* del 1915.¹⁶ I passi del diario di prigionia fanno emergere in tutta la loro chiarezza i dubbi di Stuparich di fronte all'utilità del conflitto e della sua prosecuzione: attenuata la spinta militaristica che traspare anche dalle note del taccuino dei primi mesi (e che trapelerà ancora in *Guerra del '15*), Giani si interroga sulla sensatezza della guerra, senza tuttavia giungere, stando alle dichiarazioni del diario, a una presa di posizione definita all'altezza del dicembre 1916.

Una conclusione diversa sembra invece profilarsi nelle pagine inedite di *Filosofia della guerra*, uno scritto risalente, stando a una nota autografa dello scrittore, all'inverno 1918.¹⁷ Il ritmo, le formule allocutorie e la collocazione dei materiali consentono di ipotizzare con buona probabilità che *Filosofia della guerra* si configurasse come una conferenza letta da Stuparich ai propri compagni e la circostanza avrà molto probabilmente inciso sul discorso dello scrittore, che sembra aver maturato una posizione più definita rispetto a quanto emerge dalle pagine di diario del '16. La parte iniziale del discorso è dedicata a un'introduzione teorica sulla funzione e sulla necessità della guerra nella storia; segue una lunga disamina, contestualizzata nel quadro della Prima guerra mondiale, volta a valutare se il conflitto sia «male» o «bene» (c. 4; «Male in quanto distrugge, bene in quanto trasforma», c. 6); tale disamina si fonda sulla contrapposizione tra individualismo, visto come la «base della società fino a ieri», e necessità di superarlo perché di «intralcio al cammino». Dopo aver ripercorso gli aspetti negativi del conflitto, Stuparich ne riconosce i lati positivi in virtù anzitutto dell'esperienza e degli insegnamenti acquisiti: la disciplina – grazie alla quale l'uomo «assoggetta la sua libera volontà d'individuo a una volontà generale, a una norma che non soltanto la sorregge in ogni suo atto ma ogni suo atto coordina con gli atti di tutte le altre volontà individuali per un fine comune» (c. 11) – e l'organizzazione, entrambe «basi d'un tirocinio che gioverà moltissimo alle nostre generazioni quando riprenderanno il cammino pacifico della cultura e della civiltà» (c. 11). Non solo. In un ragionamento dal ritmo via via incalzante, la guerra diventa anche fonte di una «gioia della vita»:

Sembra un paradosso, eppure ognuno di noi qui presenti ha sperimentato la verità di quest'asserzione. Quante volte nella calma dell'alba quando si poteva sollevare il capo dalla trincea, siamo stati colpiti da una meraviglia deliziosa di vita, quale mai avevamo provato prima in tempo di pace anche nella quiete della campagna [...]. Quante volte abbiamo provato una voluttà tutta nuova, quando ritornati dalla prima in terza linea potevamo togliere dai piedi la

nella campagna di Russia? Nel giudizio su Napoleone? Nei criteri della storia? – Importa fino a un certo punto. Non decide sulla bellezza unitaria del libro la risposta a queste domande. Per conto mio son disposto a dargli ragione anche nei criteri che ha adoperato per descrivere la storia. Importa soprattutto rendersi conto ch'egli ha non voluto sforzare con idee preconcepite la storia, ma vederci chiaro. Il suo fatalismo è razionalità della storia – senza cui oggi non vediamo possibilità di capirla» (G. STUPARICH, *Diario di prigionia...*, 185-186).

¹⁵ G. STUPARICH, *Diario di prigionia...*, 137.

¹⁶ Sulla figura di Marcelle Cagy e su *Une voix de femme dans la mêlée*, cfr. C. BENAGLIA, *Marcelle Cagy and the Pacifist Female Voices Amidst the Conflict*, «Studies in 20th & 21st Century Literature», XLI (2017), 2, 1-21. Sul rapporto tra Rolland e Cagy, sulle loro diverse posizioni pacifiste, sulla problematica pubblicazione del libro e sulla sua accoglienza, cfr. U. LEMKE, *Marcelle Cagy – eine französische Pazifistin im Umkreis von Romain Rolland*, in M.O.M. Hertrampf (Herausgegeben von), *Frieden! Pazifistische Gedanken im Umkreis von Romain Rolland*, München, AVM, 2022, 89-110.

¹⁷ Lo scritto è conservato in R.P. MS MISC. 239/2.4, Fascicolo 2. Nelle citazioni si dà conto della numerazione autografa delle carte.

gravezza dei calzari incrostati di fango e distendere il corpo sfinito su una rozza branda da campo! Era gioia di vivere; gioia di vivere che ci ricompensava dei frequentissimi momenti del pericolo. (c. 13)

Ma il «benefizio» maggiore, continua Stuparich, è un altro: l'«imposizione», da parte della guerra, del «problema della morte», un problema a lungo scansato, tenuto lontano, «un incubo», ma anche una «lacuna talmente profonda nella nostra concezione del mondo da farci perdere la completezza della visione e da farci disperare di poter raggiungere mai una comprensione organica del corso e dei destini dell'umanità» (c. 15). In un percorso che pare allora anche un tentativo di prendere coscienza della perdita del fratello Carlo, e di trovarvi una giustificazione, alla guerra viene attribuito, con una certa patina retorica, il beneficio di aver «smascherato la morte», di aver «riavvicinato tutti alla morte» e di aver costretto a considerarla «l'incoronamento d'una vita votata all'ideale della patria, non una fatalità che si dovesse piangere e perciò dimenticare, ma una giustizia superiore a ogni giustizia umana» (c. 16). Prima di giungere alla conclusione dell'intervento, attraverso un'argomentazione che si sviluppa anche attraverso il confronto con la filosofia (da Kant a Nietzsche), Stuparich sente la necessità di spiegare che il suo discorso non intende configurarsi né come un'esaltazione, né come una sublimazione della guerra, ma è teso a mostrare «che come il male non è senza ragioni nella vita così la guerra non è senza motivi di bene nella storia» (c. 17).

La vera conclusione della conferenza, in cui l'atteggiamento equilibrato sostenuto sino a quel momento sembra virare verso una posizione più estrema, è tuttavia affidata alle parole di John Ruskin tratte da *The crown of wild olive*:

Io trovo insomma che tutte le grandi nazioni imparano nella guerra la verità della parola e la forza del pensiero; che esse si arricchiscono nella guerra e s'impoveriscono nella pace, che si istruiscono saggiamente in guerra e solo si lusingarono durante la pace, che furono educate dalla guerra e tradite dalla pace; in una parola che esse nacquero nella guerra e morirono nella pace. (c. 18)¹⁸

Dopo quanto si detto fin qui, può allora essere interessante provare a ripercorrere le dichiarazioni che Stuparich affida ai suoi testi dopo la conclusione del conflitto, nella consapevolezza che il contesto storico ed editoriale non può che incidere sulla postura del locutore. Emblematica è per esempio la consonanza che alcune delle considerazioni appena ripercorse troveranno, a distanza di una decina d'anni, nei *Colloqui con mio fratello*, quando a prendere la parola non sarà più lo Stuparich-prigioniero, ma il reduce, in un dialogo lirico finzionale con il fratello. Non solo il ritorno al fronte, motivato principalmente dalla morte di Slataper,¹⁹ verrà descritto come un moto di «umana solidarietà»,²⁰ ma in alcune sequenze sembra possibile intravedere il 'doppio volto' della guerra già rimarcato nella conferenza del 1918:²¹

¹⁸ «I found, in brief, that all great nations learned their truth of word, and strength of thought, in war; that they were nourished in war, and wasted by peace; taught by war, and deceived by peace; trained by war, and betrayed by peace; – in a word, that they were born in war, and expired in peace». Non è possibile risalire all'edizione che Stuparich consulta, né la lingua in cui legga l'opera. La sequenza si riscontra anche tra le varie citazioni appuntate in un quaderno conservato con collocazione R.P. MS MISC. 239/2.4, Fascicolo 6, c. 74 e reca data 25 novembre 1917.

¹⁹ Cfr. G. STUPARICH-C. STUPARICH, *Lettere...*, 283.

²⁰ G. STUPARICH, *Colloqui con mio fratello*, a cura di C. De Michelis, Venezia, Marsilio, 1985, 118.

²¹ Ma sui *Colloqui* si confronti la più ampia indagine di F. SENARDI, *La guerra, il lutto, la memoria: i Colloqui con mio fratello di Giani Stuparich*, in M.P. De Paulis e F. Belviso (a cura di), *1918-2018. Cento anni della Grande Guerra in Italia*, Torino, Accademia University Press, 2020, 197-212.

Sono turbato, dibattuto in senso contrario dalle mie interpretazioni. Ora vedo quegli anni di guerra come una gran costruzione ideale; e come pietre di cui una dell'altra non sa ma tutte insieme sono connesse da un largo disegno d'artista, le vite sacrificate – ma allora trascuro l'umano, il piccolo umano, i milioni di piccoli cuori che tessono fra loro tante soavi casalinghe trame ch'è sacrilegio stracciare. Ora quegli anni come un'assurda bufera li vedo che strappa e sconvolge, una notte sanguigna in cui si perdettero il singhiozzo (che nessun pianto mai uguaglierà), di coloro che tanto si sentirono stanchi e soli che non la morte stessa bastò a consolarli – ma in questo modo mi sfugge una forza ch'è quasi divina nell'uomo, di vincer la carne e di trattar con calma il dolore; mi sfugge la bellezza dell'assurdo e l'estasi del sacrificio.²²

La guerra fu brutale dolore e bell'affinamento, fu assurda strage e vitale ricostruzione interiore: ne trassero gli uomini i più opposti insegnamenti, proprio per quell'esperato bisogno d'unità ch'è in loro.²³

Il caso di *Guerra del '15* impone riflessioni di altra natura, che devono tener conto dello statuto ibrido del testo, presentato come diario, ma nato dalla riscrittura di un taccuino con interventi di censura e integrazioni, in cui la voce del reduce si sovrappone inevitabilmente a quella del volontario.²⁴ Stuparich sceglie infatti di amplificare o di mettere in sordina quanto annotato in prima battuta, mostrando la progressiva disillusione rispetto al conflitto, ma anche il senso del dovere che anima le decisioni del soldato:

Non è stato semplice per me: istintivamente mi sarei ritratto da un'azione che presenta dei rischi ignoti e richiede forse delle qualità che non ho; e poi giungere indifeso e impacciato sotto i reticolati nemici, è un pericolo, assai più grave della morte, per me triestino irredento; prima di dire il mio nome, ho dovuto vincere molte titubanze e la paura che viene non tanto dalla grande probabilità di morire quanto dal pensiero atroce di restar, malamente ferito, fra una linea e l'altra, sotto le trincee nemiche. Ma non potevo non farlo. Siamo in questa guerra perché l'abbiamo voluta; come potrei farmi piccolo, celarmi dietro il silenzio, quando si richiede un atto di sacrificio e di coraggio? E gli altri allora, i più, che ci sono perché obbligati, non avrebbero forse diritto di rifiutarsi ad ogni azione? C'è una coscienza del proprio dovere che sfugge a ogni controllo e a ogni giudizio del mondo, ma non può sfuggire a se stessa.²⁵

Il medesimo procedere dubitativo caratterizza del resto anche alcune sequenze di *Ritornarono*, romanzo in cui, come già mostrato,²⁶ i travestimenti finzionali celano un sostrato autobiografico che vorrebbe tradurre la prospettiva di una generazione:

Se è vera la tua ribellione d'adesso, che fondamento aveva la tua persuasione di prima? Ma se era vera e fondata quella allora tu sei un debole, tu non hai saputo sostenere la prova, non sei stato all'altezza del sacrificio. Hai dato la luce dei tuoi occhi per l'idea di giustizia, per cui combatte la tua patria; ma non sai rassegnarti ad averla perduta. Colpito in te, rinneghi i valori in cui hai creduto. Il tuo dovere è d'essere conseguente, di perdurare, di non vacillare, di non lamentarti neppure in silenzio. Ma se è vero invece quello che il sangue e l'istinto ti fanno sentire, se è vera la tua ribellione, se viene dalle profonde radici della vita che Dio t'ha dato,

²² G. STUPARICH, *Colloqui...*, 116.

²³ Ivi, 119.

²⁴ Lo segnala anche Silvia Contarini in *Giani Stuparich e la trilogia della guerra. Dal «taccuino di un volontario» a Ritornarono*, in A. Daniele (a cura di), *Gli scrittori e la Grande Guerra*, Atti del Convegno (Padova, 8-9 maggio 2014), Padova, Accademia galileiana, 2015, 111-140: 117.

²⁵ G. STUPARICH, *Guerra del '15*, a cura di G. Sandrini, Macerata, Quodlibet, 2015, 83.

²⁶ S. CONTARINI, *Giani Stuparich e la trilogia...*; B. DEL BUONO, *Le (ri)scritture del trauma: Giani Stuparich oltre la «Trilogia della guerra» (1916-1941)*, in S. Contarini, D. De Santis, F. Pitassio (a cura di), *Documentare il trauma. L'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro: saperi e immagini della Grande Guerra*, Pisa, ETS, 2019, 135-152.

allora quei principi sono fallaci e il tuo dovere è di riconoscerli come tali, di rinnegarli, d'averne il coraggio della tua ribellione aperta.²⁷

Come è stato osservato, «le riflessioni di Sandro si articolano attraverso una serie incalzante di interrogative dirette, dubbi e domande che a partire dall'esperienza privata della guerra trascendono quasi kantianamente in una prospettiva etica universale», e tuttavia «le angoscianti conclusioni a cui giunge il reduce cieco impediscono di trovare a questi interrogativi una risposta adeguata»,²⁸ quasi replicando, allora, i dubbi che avevano effettivamente tormentato lo scrittore durante la prigionia.

Ma se torniamo ai materiali 1916-1918 e li passiamo in rassegna, accanto agli elenchi dei titoli e a *Filosofia della guerra*, assumono rilievo notevole le trascrizioni di citazioni tratte da opere che Stuparich ha sottomano. Tra queste sono due le linee tematiche di maggior interesse nell'ottica di questo contributo e cioè il motivo della guerra e soprattutto, quando ad esso collegato, il motivo della madre. A quest'ultimo sono per esempio legate due citazioni tratte rispettivamente da *La Madonna di Mamà* (1916) di Alfredo Panzini – romanzo ambientato alla vigilia del conflitto e «incentrato sulla rappresentazione della crisi morale e del disorientamento ideologico di una società destinata a sfociare nell'«orrendo sterminio»»²⁹ – e dall'articolo del «Lavoratore», *L'oggi delle madri*, del 5 aprile 1917:

La guerra, come uno spostamento dell'asse terrestre, avendo tutto sconvolto, aveva spezzato anche quel famosissimo *ritmo*, di cui qualcuno ancora si ricorderà. La vita era stata proclamata *piacere*; ed il *ritmo* era il delicato regolatore di una esistenza ben impiegata.

Eppure certamente verrà il giorno che gli operai della vita riallacceranno i fili della vita interrotti: la Borsa, gli scambi, le corse, i caffè folgoranti.

Eppure queste cose avverranno: nella lingua del sì, o nella lingua del ja.

Ma avverranno queste cose!

E quelli che saranno morti? La loro madre non li rifarà più; e il loro nome scomparirà dalla memoria degli uomini. «La madre tua non ti rifarà una seconda volta, se tu muori, o Aquilino»³⁰

Un cuore di madre è un dramma in ogni tempo. Oggi è tragedia. Il destino degli uomini le riservò questi giorni amari. Ma le risparmiò quella pena che non le fu risparmiata alla madre di Cristo: l'incontrare il figlio sul Calvario.

Se ci incontrasse nostra madre!... Quando ci trasciniamo curvi per queste desolate vie, col viso sporco di polvere e rigato di sudore. Quando la pioggia ci flagella apportandoci brividi e febbre. Quando il gelo ci stringe le spalle e ci macera i piedi. Se ci vedesse! [...]

Se ci vedesse! Ma il destino nella sua crudeltà fu anche clemente. Non le lasciò vedere. Le lasciò intuire; il che dà meno sofferenza. Le lasciò immaginare; il che non bandisce la speranza.

Le lasciò germogliare un sentimento: la solidarietà col dolore di tutte le madri per tutti i figli.³¹

Quello del dolore materno è un motivo autobiografico che trova spazio, oltre che nelle citazioni appuntate dallo scrittore, nelle pagine di diario (di guerra e di prigionia) e nelle prove letterarie elaborate durante i mesi di reclusione. Alla lettura e alla riflessione sui testi di cui si è parlato si affianca infatti l'attività compositiva vera e propria, e sono in particolare alcune liriche – alla cui

²⁷ G. STUPARICH, *Ritornarono*, a cura e con un'introduzione di B. Maier, Milano, Garzanti, 2015, 472.

²⁸ B. DEL BUONO, *Echi lontani «di voci non lontane». Sulla genesi di ritornarono di Giani Stuparich*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Udine, relatrice prof.ssa S. Contarini, a.a. 2016/2017, 163.

²⁹ T. SCAPPATICCI, *Il caso Panzini*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, 97.

³⁰ R.P. MS MISC. 239/2.4, Fascicolo 6, cc. 14-15.

³¹ R.P. MS MISC. 239/2.4, Fascicolo 6, c. 87.

stesura Stuparich dedica più importanza di quanto si sia finora riconosciuto – a caratterizzarsi per la presenza della madre, la cui figura è spesso coniugata al motivo del ritorno:

Corpo che digerisce la sua noia
ore del giorno pigre senza vita
mi pesa l'infinita nausea del nulla

Bramo la sera per distendermi sul letto
e in abbandono fiducioso aspettare
il muto arrivare delle ore della vita

Vivo nei sogni splendidi e paurosi
ritorno a casa e mi si spezza il cuore
per la tristezza che ingombra le pareti

ma poi gioisco e piango sul petto di mia madre
ed anche lui il mio fratello morto piano
mi parla e mi tiene per mano.³²

Del resto il motivo, nelle sue varie declinazioni temporali, rimarrà saldamente all'interno della futura produzione stuparicana, a partire dai *Colloqui*, il cui secondo capitolo muove proprio dal rientro a casa del reduce:

Solo son ritornato, per le vie più nascoste frettoloso. Diritto a casa, sono salito che mi dovetti sostenere alla ringhiera. Tutto come prima, lo stesso odore, i pianerottoli vuoti; all'uscio mi sono fermato che mi pareva di non potervi entrare mai più. E quando entrai fu come le volte che ritornavo a intervalli dagli studi, che tutte le cose familiari mi riconoscevano. Ma l'incontro con mamma, più sconcolato fu di quello che io m'aspettassi. «Me l'hai affidato, ma guardartelo non ho saputo, ti ritorno senza di lui»: queste parole avevo preparate, ma non ebbi voce per dirle e caddi ginocchioni davanti alla pietà di quella faccia.³³

Se il motivo desolato del ritorno è escluso da *Guerra del '15*, che si conclude volutamente prima della morte di Carlo e della prigionia, anche il diario rielaborato a posteriori è tuttavia «dominato dalla presenza quasi santificata della madre»³⁴ e la figura materna è protagonista di numerose sequenze, legate, in sintonia con molta della produzione stuparicana, al rischio di morire e al conseguente dolore patito dalla madre:

La casa trema di nuovo. Mamma: il pensiero di non rivederla più mi fa singhiozzare. Ricordo un'altra notte terribile, la notte prima di passare il confine: mi vedevo scoperto, preso, sentivo le ingiurie dei poliziotti austriaci sferzarmi la faccia, mi figuravo la truce prigionia, la forca; mi si serrava il cuore all'idea d'abbandonar mia madre e di tutto quello che lei avrebbe sofferto; ma allora, anche se non dormivo, ero tuttavia tranquillo, preparato e fermo ad affrontar ogni cosa; ero a casa mia e avevo mia madre vicina, che ogni tanto dall'altro letto stendeva un braccio e, credendo ch'io dormissi, mi carezzava come un soffio la testa, sospirando.³⁵

³² R.P. MS MISC. 239/2.4, Fascicolo 7, c. 19. La lirica fa parte della raccolta *Pause | disperazione di Sigmundsberg 1916-Marchtrenk 1918*, che raccoglie 37 liriche composte dallo scrittore. Per un inquadramento della raccolta cfr. G. PEROSA, *Le carte...*, 255-260.

³³ G. STUPARICH, *Colloqui...*, 25-26.

³⁴ G. SANDRINI, *Guerra del '15...*, 64.

³⁵ G. STUPARICH, *Guerra del '15*, 152.

Non è certo un caso che i motivi del ritorno e del dolore materno trovino di nuovo spazio, in una sequenza ad alta densità simbolica, nel penultimo capitolo del romanzo corale del '41, *Ritornarono*, l'ultimo tassello della 'trilogia' e punto di arrivo ideale di una riflessione che Stuparich comincia a elaborare proprio nel diario di prigionia:

Carolina si fece sulla soglia di camera sua. Ella vide avanzare per il corridoio Sandro [...]. Cercò disperatamente lo sguardo di lui e vide, allora, l'orribile cicatrice, il vuoto dei suoi occhi. Tutto le fu, di colpo, così tragicamente chiaro, che la sua voce non ebbe né tremito né esitazione.

«Vieni, Sandro, figlio mio».

Madre e figlio erano stretti una nelle braccia dell'altro. Silenzio era intorno a loro. Carolina aveva chiuso gli occhi, appoggiata la testa al petto di Sandro riposava; a uno a uno ascoltava da quel petto il battito di tre cuori, e il proprio che si fondeva con essi. Tutto il passato, tutte le sofferenze della sua vita confluivano e si scioglievano in quel punto [...].³⁶

Da questo punto di vista, i materiali redatti durante la prigionia non solo consentono di ricostruire in maniera più precisa i modelli e gli interessi dello scrittore durante il conflitto, ma mettono anche in luce la riflessione di lunga durata sulla guerra e le diverse declinazioni di temi autobiografici e memoriali che diventeranno topici nella produzione successiva, in un gioco di riprese e variazioni che rivela le radici profonde della 'trilogia della guerra'.

³⁶ G. STUPARICH, *Ritornarono*, 467.